

# Introduzione

*Rachele Raus*

Partendo dall'analisi di alcuni casi di coredazione / traduzione ma anche di interpretazione di testi sia giuridici che politico-amministrativi prodotti dalle istituzioni dell'Unione europea (UE)<sup>1</sup>, un gruppo di linguisti e di giuristi dell'Università di Torino e del Piemonte orientale ha voluto indagare sulle problematiche legate più in generale al multilinguismo e più nello specifico alla terminologia presente nei documenti considerati a partire da un osservatorio comparativo-contrastivo.

Il testo si inserisce in quel filone di studi italiani sulla terminologia e sulla traduzione specializzata inaugurato da studiosi quali Franco Bertaccini, Michele Cortelazzo, Domenico Cosmai, Marella Magris, Bruno Osimo, Federica Scarpa e altri/e, per approfondire alcune piste di indagine che sono state aperte da queste ricerche, tenendo conto in particolare di due esigenze: da un lato la necessità per i docenti di avere risorse manualistiche aggiornate e capaci di fornire basi nelle conoscenze settoriali che siano sufficienti a motivare gli studenti anche in previsione di una possibile carriera europea e/o internazionale nel settore designato; dall'altro la necessità degli "addetti ai lavori", nel nostro caso i traduttori, i linguisti nel complesso e i giuristi, di avere strumenti che permettano di riflettere e di porre in modo nuovo le problematiche legate al multilinguismo e alla terminologia dell'UE che sussistono malgrado la presenza di politiche linguistiche finalizzate all'armonizzazione e alla creazione di un quadro transnazionale sufficientemente duttile da consentire il rispetto di valori fondamentali comuni a tutti gli Stati membri.

L'approccio contestuale a documenti di diverso tipo, dai documenti vincolanti (direttive, regolamenti...) ai documenti non vincolanti e/o preparatori (es. i documenti COM, le relazioni parlamentari...) ha messo in risalto alcune caratteristiche specifiche dei testi dell'UE, non ultima la presenza di un'eterogeneità e di una polifonia costitutive e dovute in parte al multilinguismo europeo. Inoltre, si è potuto tornare su alcuni limiti dell'approccio terminologico tradizionale per cercare di

superarli alla luce di alcune riflessioni di ordine discorsivo-contestuale.

Prima di illustrare i contenuti del volume, è bene soffermarsi su questi due aspetti del multilinguismo dell'UE e della terminologia nei documenti dell'UE – che costituiranno le due parti dell'opera – per meglio contestualizzare il testo nel panorama degli studi attuali e comprenderne appieno le finalità.

## 1. Contestualizzazione dell'opera

### 1.1 Problemi legati al multilinguismo dell'Unione europea

Nel 2008, Claude Bocquet faceva notare che (p. 112):

L'Europe a choisi, et c'est là une position politique qu'il convient de saluer, de ne pas opter pour une ou deux langues officielles, mais de reconnaître une valeur égale aux langues de tous les pays membres. Cela entraîne une théorisation sur les méthodes de traduction et la portée politique de leur résultat.

Con questa scelta politica, l'UE opta quindi per un posizionamento di difesa e promozione del multilinguismo all'interno degli Stati membri e delle sue istituzioni. Ma di cosa si tratta nello specifico? Cos'è questo multilinguismo che l'UE adotta come principio?

Nel *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*, il Consiglio d'Europa differenzia il *multilinguismo* dal *plurilinguismo* (Consiglio d'Europa 2001, p. 2). Tale differenza è stata ben sintetizzata da Francesca Brotto nel corso di un suo intervento tenuto a Potenza durante la *Giornata europea delle Lingue* nel 2004:

Se il multilinguismo può essere considerato proprietà di un dato territorio (cioè, la varietà di lingue che coesistono in un particolare contesto), il plurilinguismo è proprietà dell'individuo.

Il multilinguismo è perciò la co-presenza di diverse lingue su un territorio ed è il principio, ma anche l'insieme di pratiche, che la politica dell'Unione nel complesso intende sostanzialmente promuovere all'interno degli Stati membri tramite la redazione di testi vincolanti al riguardo (cap. 1)<sup>2</sup>, la traduzione – laddove possibile – dei documenti nelle 23 lingue ufficiali e l'organizzazione di eventi che sensibilizzino alla valorizzazione della diversità culturale e linguistica<sup>3</sup>. D'altronde, in una *brochure* della Commissione europea del 1° marzo 2007, intitolata *Multilinguisme et traduction* e finalizzata a presentare la *Direzione generale della Traduzione* (DGT) della stessa Commissione, leggiamo (p. 1):

La Commission considère qu'il est de son devoir de promouvoir une culture démocratique qui respecte et protège les spécificités individuelles, locales, régionales et nationales.

Nella questione del multilinguismo, infatti, non rientra solo la co-presenza di diverse lingue, ma anche e soprattutto la co-presenza di diverse culture, riattualizzando così un legame che Robert Galisson ha messo ben in evidenza, nei suoi lavori, con la sua nozione di *langue-culture*.

In uno studio recente sulla comparazione internazionale del mercato del lavoro e dei sistemi di protezione sociale, Jean-Claude Barbier (2002, pp. 191-214) poneva il problema di una metodologia realmente comparativa che riuscisse a tener conto del fatto che le interpretazioni universaliste comportano un appiattimento delle politiche culturali e societali operate dalle diverse comunità nazionali e auspicava, per superare tale limite, l'utilizzo di categorie specifiche e una loro successiva comparazione per il tramite di un "terzo linguaggio" in grado di tradurle da un sistema culturale all'altro. La ricerca di Barbier permette di mettere in luce quanto le categorie proprie a ogni comunità siano legate alle singole culture e si riflettano poi come tali nel linguaggio. Sulla base di questa constatazione e di molte altre consimili, ci rendiamo conto che la questione del multilinguismo europeo finisce per porre dei problemi di diverso tipo, soprattutto a livello interpretativo. La volontà di affermare una politica transnazionale, e allo stesso tempo di rispettare le singole realtà degli Stati membri, ha posto sempre più urgentemente la necessità di riflettere su come poter integrare delle politiche linguistiche sostanzialmente multilingui, rispettose quindi delle singole lingue-culture, alla presenza di politiche transnazionali più ampie che di per sé necessitano di un "terzo linguaggio" *super partes* che garantisca un sufficiente grado di armonizzazione a livello di politica ma anche di etica. Questo terzo linguaggio, più noto come «eurocratese»<sup>4</sup> o «comunitarese» è prodotto, al pari dei testi dell'Unione europea (Scarpa 2008, p. 102) «da una comunità di persone in una situazione artificialmente sovraculturale». Esso è caratterizzato (Cosmai 2007, pp. 24 ss.), tra l'altro, da un lessico volutamente astratto e iperonimico per consentire un'acclimatazione maggiore dei concetti a livello delle singole comunità nazionali e non è esente da varie critiche, al punto che il termine stesso è ormai connotato in modo per lo più negativo come gergo poco comprensibile<sup>5</sup>. Non è questo però il limite principale dell'eurocratese. Infatti, esso finisce per non riuscire comunque a fungere da terzo *super partes*, additando ai limiti stessi insiti nelle politiche transnazionali dell'UE.

Il multilinguismo europeo pone quindi problemi di diverso tipo. Ne citeremo solo alcuni che prenderemo in considerazione nel presente volume:

1. come poter integrare un gergo comune, che riflette culturalmente la presenza di politiche transnazionali concertate, al rispetto del multilinguismo degli Stati membri, tenendo anche conto del fatto che da un lato, a livello di concertazione, non sempre si arriva a un accordo unanime, e dall'altro la vaghezza dell'eurocratese mal si acclimata poi ai sistemi nazionali preesistenti, tanto politici che sociali, etici e linguistico-culturali;
2. come poter fattivamente coredigere o tradurre una massa di documentazione non indifferente nelle 23 lingue ufficiali<sup>6</sup>, nel rispetto quindi del multilinguismo e garantendo comunque la presenza di standard qualitativi sufficientemente alti;

3. come, a livello interpretativo, si possono risolvere le inevitabili divergenze tra i documenti multilingui, considerando che di fatto tali disallineamenti sono da intendersi in modo negativo solo nell'ottica della volontà di armonizzare termini, testi e politiche, ma che in fondo essi restituiscono anche e soprattutto la sostanziale polifonia che caratterizza i dibattiti all'interno dell'UE.

Si tratta di problemi che emergono sia a monte del processo decisionale, ad esempio nella concertazione prima e nella coredazione di testi poi, sia a valle, nel processo di interpretazione giuridica dei testi vincolanti. In tale ottica, l'apporto di linguisti e di giuristi al presente testo si è rivelato complementare, i primi interessandosi principalmente al processo a monte di coredazione o traduzione dei testi, i secondi analizzando piuttosto il processo interpretativo a valle della redazione dei testi<sup>7</sup>.

Il presente volume intende quindi riconsiderare le politiche multilingui<sup>8</sup> dell'Unione europea e le problematiche a esse correlate alla luce di un approccio contestuale. D'altronde, come messo in luce più in generale dai traduttori dell'UE (Wagner, Bech, Martinez 2002, p. 7), non senza una certa ironia:

as translators we know only too well that perfect equivalence of different language versions is impossible. [...] For the lawyers, however, multiple authentic and “drafting in 11 languages” [ma dopo l'allargamento dell'UE, in 23 lingue] present no problems: if equal meaning is not possible, there should at least be equal effect; and if that does not arise, one can try to solve the problem by invoking equal intent. For the politicians, of course, equal respect for all official languages (i.e. countries) is a *sine qua non* of the European Union.

## 1.2 Problemi terminologici nei documenti dell'Unione europea

Si è detto che l'eurocratese è caratterizzato anzitutto dalla presenza di un lessico ben preciso, per lo più costituito da termini e anche, come si vedrà nel corso del testo, da tecnicismi collaterali e da forme più o meno codificate a livello di discorso o di testo. Ricordiamo che, come riportato nella norma 1087-1 dell'ISO (p. 6), si definisce *termine* la «*désignation verbale d'un concept général dans un domaine spécifique*»; le nozioni di *designazione*, *concetto* e *settore* sono poi ulteriormente definite nell'ambito di questo stesso documento. Il richiamo all'ISO non è casuale, visto che l'UE, per il tramite del proprio *Comitato europeo di normazione* (CEN), aderisce proprio alle sue norme e perciò anche a quella citata, frutto del Comitato tecnico 37. Con *terminologia* si intende, conseguentemente, la disciplina che si occupa dello studio dei termini, definiti nel suddetto modo.

Gli studi di terminologia hanno ormai una propria tradizione consolidata, al punto che sempre più si va definendo un loro ambito specifico in relazione agli studi più generali della linguistica. Quello che qui ci interessa mettere in luce è il fatto che, grazie agli enti di standardizzazione come l'ISO, si sono andate via via istituzionalizzando delle politiche di interventismo linguistico, in ambito termi-

nologico, per le quali all'atto della creazione e/o della traduzione di un termine si innesca il processo per cui dei Comitati specializzati o dei Servizi linguistici, a livello nazionale o internazionale, si accordano, nel rispetto delle norme ISO specifiche, su una ben precisa definizione del termine, sul concetto designato e sull'eventuale armonizzazione dei significanti scelti a livello multilingue. Questa procedura dà luogo alla redazione di liste terminologiche messe normalmente a disposizione dei soli addetti ai lavori o, come avviene in Francia, pubblicate sulla Gazzetta ufficiale e comunque diffuse tramite i siti Internet ufficiali. Nell'approccio terminologico tradizionale<sup>9</sup>, il fatto che preventivamente ci si accordi sul concetto designato per poi attribuire un'etichetta al termine dovrebbe escludere ogni problema di intercomprensione e/o di traduzione del termine nelle varie lingue, visto che l'opera di concertazione effettuata garantirebbe all'utilizzatore del termine di avere a disposizione delle etichette rinviati a una definizione chiara e il più possibile univoca (ISO/704, 2000, p. 27):

Dans le cadre de la terminologie normalisée, il est souhaitable qu'à un concept unique corresponde un seul terme.

Se in teoria la standardizzazione e l'armonizzazione dei termini dovrebbe, a livello internazionale, garantire una certa facilità a tradurre con equivalenti semantici, le cose, come già segnalato da molti<sup>10</sup>, si rivelano più complesse nella pratica: infatti, questo procedimento risulta efficace solo per gli oggetti materiali e diventa estremamente limitato quando si applica a concetti che presentano un certo spessore culturale – come ad esempio in presenza di termini giuridici o sociologici – che quindi non danno per forza luogo a equivalenti, come ben illustrato dalla nozione di «equivalenza plurivoca» (Cosmai 2007, p. 149). Inoltre, nel caso dell'eurocratese, spesso la creazione di termini avviene estendendo l'area semantica di una parola preesistente che, passando a un contesto specializzato, si specializza a sua volta. In questa situazione, quindi, il termine può facilmente dare adito ad ambiguità concettuali, specialmente laddove la parola preesistente sia fortemente connotata. Per evitare ciò, l'ISO, nella norma 704 già citata, precisa (p. 28) che:

les termes doivent être les plus neutres possibles. Il convient d'éviter les connotations, notamment lorsqu'elles sont péjoratives.

Conseguentemente, occorrerebbe evitare l'utilizzo di materiale linguistico preesistente laddove esso sia particolarmente connotato. Non ultimo, il processo di creazione terminologica tradizionale incontra spesso la reticenza degli utilizzatori, che finiscono per prediligere termini più "ludici" a quelli più "neutri" degli enti di terminologia<sup>11</sup>. Sebbene questo non sia propriamente il caso dell'UE, dove gli utilizzatori sono, di fatto, i decisori, i redattori o i traduttori ufficiali, che perciò finiscono per utilizzare le liste terminologiche disponibili che vanno peraltro a implementare la banca dati IATE, tuttavia, nel caso dei testi non vincolanti, dove la terminologia è più ricca e differenziata che nei testi vincolanti, può capitare di assistere a casi di liste terminologiche redatte a posteriori che di fatto non sempre

sono rispettate dai traduttori, come avviene per i termini delle *Pari opportunità* che analizziamo nel cap. 4.

Capire i meccanismi di creazione terminologica, sia dal punto di vista semantico sia dei meccanismi morfo-sintattici di neologia, permette di riflettere, come ci proponiamo di fare con questo volume, da un lato sulle tendenze che ogni lingua possiede nel disporre di risorse endogene di neologia, che devono perciò essere considerate all'atto della coredazione o della traduzione dei testi, dall'altro di indicare al traduttore delle linee guida per una traduzione vigilata che consenta di acquisire automatismi maggiori e consapevoli laddove i testi consentano di utilizzare degli equivalenti, seppur con i dovuti accorgimenti.

Inoltre, l'interesse da noi portato all'uso contestuale della terminologia nei documenti dell'UE permette di spostare l'attenzione dalla semplice unità lessicale alla dimensione discorsiva, per il tramite di tecnicismi collaterali, e anche a quella testuale. È indubbio, infatti, che, al di là della presenza del multilinguismo e di un dibattito a monte di concertazione, i testi dell'UE, come molti altri testi consimili a livello internazionale, presentano una spiccata dimensione intertestuale, sia verso l'interno sia verso l'esterno dei documenti UE, cosa che rende lo studio della terminologia ancor più complesso. In tal senso, l'eterogeneità sembra essere costitutiva ai testi dell'UE, che attingono da documenti altri all'interno delle istituzioni europee o esterni perché provenienti dall'ONU e da altre organizzazioni internazionali. L'analisi terminologica rivela in quest'ottica delle analogie ma anche delle differenze tra i testi vincolanti e quelli non vincolanti, che meritano di essere prese in considerazione sia per quanto concerne la comprensione della terminologia utilizzata, che conseguentemente potrà essere riutilizzata o tradotta in modo più congruo, sia per comprendere i meccanismi di base di quella che, al di là dell'essere una semplice dimensione lessicale – come sembra sostanzialmente l'eurocratese – si rivela di fatto una vera e propria retorica internazionale, caratterizzata da quella che politologi e linguisti hanno definito una «lingua di cotone»<sup>12</sup>. Sebbene, infatti, esista già una letteratura emergente, sia per i testi normativi sia per quelli non vincolanti, di studiosi che integrano il proprio approccio terminologico con la dimensione discorsiva e testuale<sup>13</sup>, tuttavia sono rare le ricerche olistiche che cercano di comprendere i meccanismi dapprima comunicativi, poi retorici, alla base dell'eurocratese e il modo in cui essi si ripercuotono a livello terminologico-discorsivo-testuale, considerando le tre dimensioni come strettamente correlate. È difficile, ad esempio, poter comprendere appieno il valore di un termine senza riconfigurarlo all'interno del discorso entro cui esso ha circolato dal momento in cui è stato utilizzato per la prima volta e che, al di là della definizione onomasiologica a monte, lo arricchisce a livello intertestuale, arrivando persino a restituirci l'evoluzione delle politiche transnazionali di concertazione a monte. Allo stesso modo, è difficile poter capire il valore dei tecnicismi collaterali sceverando da un'analisi più precisa del contesto discorsivo che li rende tali.

## 2. Contenuti e finalità del volume

Partendo dalle notevoli questioni irrisolte quanto al multilinguismo (*Parte prima*: capp. 1-2) e alla terminologia (*Parte seconda*: capp. 3-4), il presente volume analizza in modo comparativo-contrastivo alcuni casi di studio, per cercare di de-costruirne i meccanismi e le pratiche in corso, riflettendo in maniera “archivistica” – in senso foucaultiano – sulla documentazione fondatrice in merito ai dibattiti considerati.

Se Mario Eugenio Comba (cap. 1) esamina i documenti che hanno legittimato il principio stesso del multilinguismo nell'UE, Chiara Blengino (cap. 2) presenta il caso controverso della cooperazione giudiziaria in materia penale. Questi primi due capitoli sviluppano il tema del multilinguismo da due punti di vista, arrivando perciò a conclusioni in parte diverse: Comba sottolinea come tra il linguaggio giuridico “transnazionale” e i linguaggi giuridici nazionali sussista un legame sostanzialmente ineliminabile; Blengino mette invece in evidenza il ruolo della Corte di giustizia delle Comunità europee nel dirimere le controversie giuridiche ricorrendo a quel linguaggio giuridico europeo che concorre a creare e a voler imporre. I due contributi, nella loro complementarità, arricchiscono il dibattito sul multilinguismo, portando risposte in parte differenti alla prima problematica di cui abbiamo accennato più sopra quanto al multilinguismo.

Successivamente, Lucia Cinato (cap. 3) si interessa alle energie rinnovabili, analizzando i casi tedesco e italiano per descrivere i procedimenti di creazione neologica dei termini e le tendenze specifiche caratterizzanti le due lingue, l'una germanica e l'altra romanza. L'analisi di una particolare tipologia testuale, quella dei documenti COM della Commissione europea, permette di dare maggior sistematicità allo studio terminologico vincolandolo alla dimensione testuale dalla quale è imprescindibile, come abbiamo poc'anzi precisato riguardo a un approccio non più tradizionale alla disciplina terminologica.

Infine, Rachele Raus (cap. 4) osserva un'altra tipologia testuale, quella delle relazioni parlamentari, per ragionare sui contenuti culturali e non solo meramente concettuali dei termini, facendo una comparazione tra il lessico italiano, francese e inglese dell'uguaglianza di genere. Al contempo, la descrizione di possibili automatismi di traduzione e di soluzioni nel caso di ambiguità terminologiche, permette di chiarire in che modo una traduzione vigilante possa meglio rispondere alla seconda problematica del multilinguismo che abbiamo visto prima.

L'attenzione posta alla forte intertestualità tra i documenti analizzati permette di evidenziare la polifonia di questi testi, che marca ulteriormente quell'eterogeneità costitutiva che rappresenta la terza problematica del multilinguismo di cui si è parlato precedentemente. In relazione a ciò, Mario Eugenio Comba illustra le inevitabili divergenze nella documentazione giuridica multilingue dell'UE. Parallelamente, considerando dei testi non vincolanti, Lucia Cinato e Rachele Raus mostrano le mancate corrispondenze tra termini che, seppur conati per la maggior parte a livello europeo, finiscono per divergere nelle forme e nei contenuti in virtù di tendenze linguistiche e culturali specifiche.

Oltre a porre problematiche alle quali si è cercato di dare risposta, sebbene

necessariamente parziali, il volume intende far riflettere sullo spessore di alcune nozioni che sono ancora lontane dall'aver una definizione chiara e un utilizzo preciso. Così, ad esempio, Comba restituisce il dibattito alla base della legittimazione delle espressioni «lingua ufficiale», «lingua procedurale», «lingua di lavoro». Allo stesso modo, i diversi contributi permettono di entrare maggiormente nel merito dell'«eurocratese», delle sue forme e dei suoi meccanismi discorsivi. Ci sembra che un approccio «archivistico» alle questioni poste consenta di restituire appieno la complessità dei punti di vista che sottendono agli usi e alle pratiche. In tal senso, ci auguriamo che quest'opera possa divenire complementare ad altre già citate e che contribuisca ad animare confronti interdisciplinari sulla scia delle prospettive aperte dal presente volume, per le quali rimandiamo alle conclusioni in chiusura al testo.

---

<sup>1</sup> Al pari di altri autori che ci hanno preceduto (cfr. Wagner, Bech e Martinez 2002, p. 12), precisiamo che di seguito con la sigla UE ci riferiamo non tanto agli Stati Membri dell'Unione quanto, più specificamente, alle istituzioni dell'Unione europea.

<sup>2</sup> Cfr. anche il sito [http://eur-lex.europa.eu/it/dossier/dossier\\_11.htm](http://eur-lex.europa.eu/it/dossier/dossier_11.htm)

<sup>3</sup> Cfr. al riguardo il sito del Commissario per il multilinguismo:

[http://ec.europa.eu/commission\\_barroso/orban/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/commission_barroso/orban/index_it.htm)

<sup>4</sup> La nozione è stata introdotta da Calzia, che al riguardo precisa (1992, p. 7): «Nelle sedi delle istituzioni comunitarie si sono andati consolidando in questi anni, tra gli “addetti ai lavori”, un linguaggio e una terminologia comuni, “l'eurocratese”, fatto di sigle, abbreviazioni, acronimi, denominazioni di programmi, procedure spesso di difficile comprensione per i “neofiti” e per chi tenta di avvicinarsi al pianeta delle Comunità europee». Torneremo spesso su questa nozione nel corso del volume.

<sup>5</sup> Citiamo, al riguardo, le constatazioni di alcuni traduttori dell'UE quanto all'eurocratese (Wagner, Bech e Martinez 2002, p. 45): «It is fair to ask why we still use the terms *directive*, *regulation* and so on, instead of simply referring to laws. This has in fact been suggested at the recent intergovernmental conferences. But invariably the Member States' representatives decided that they prefer to keep to the traditional names. This terminology may be good for tradition and legal accuracy, but it is no good for openness and communication. Members of the public know perfectly well what a law is, but as a rule they don't know what a Council directive or regulation is. This is one of the most flagrant instances of Eurospeak [= Eurocratese] hindering communication by (deliberately?) camouflaging the political and legal nature of the EU institution».

<sup>6</sup> Per avere solo un'idea dell'ordine di grandezza, nel solo 2006 la DGT ha tradotto 1.541.518 pagine (Commissione europea, *Multilinguisme et traduction*, 1/03/2007, p. 5).

<sup>7</sup> Ricordiamo l'iniziativa consimile alla base del testo curato da Schena-Trampus (2002). Il confronto tra giuristi e linguisti è utile non solo per il giurista-linguista, ma anche per il traduttore dell'UE di testi a carattere non vincolante, perché permette di tornare sugli elementi interpretativi e testuali da osservatori diversi, arricchenti per tutti gli addetti ai lavori. Inoltre, la presenza di una spiccata intertestualità, dovuta a ovvie ragioni, tra i testi non vincolanti preparatori ai testi normativi e questi ultimi permette di tornare in maniera critica sulla dicotomia testi politici (almeno quelli preparatori dell'iter legislativo) - testi vincolanti, ponendo queste due tipologie testuali su un *continuum* piuttosto che in modo oppositivo.

<sup>8</sup> Sulle politiche multilingui delle diverse istituzioni dell'UE e sull'utilizzo dell'inglese come lingua franca sempre più usata nei lavori istituzionali, cfr. Truchot (2008).

<sup>9</sup> Al riguardo, rinviamo ai lavori di Depecker (in particolare 2002). Gli stessi traduttori dell'UE (Wagner, Bech e Martinez 2002, pp. 108-109) sottolineano la tendenza, soprattutto del legislatore europeo, ad armonizzare in primo luogo la «terminology and [the] conventional phrasing».

<sup>10</sup> Tra le tante critiche mosse all'approccio onomasiologico "tradizionale" della terminologia, per così dire, ufficiale, ricordiamo i lavori di Cabré, che già negli anni Novanta del secolo scorso proponeva un approccio socio-terminologico per lo studio dei termini, o i lavori di Bourigault e Slodgian che, nello stesso periodo, ponevano la necessità di un approccio contestuale a tali questioni. Più in generale, cfr. *Synergies Italie* (2007, 3) sulle *Langues de Spécialité*. Quanto ai testi vincolanti dell'UE, particolarmente significative e originali sono le critiche mosse più recentemente da Bocquet (2008) all'approccio terminologico degli studi sulla traduzione giuridica, al punto che l'autrice riformula l'attività stessa di traduzione giuridica da una prospettiva rigorosamente discorsivo-testuale: non si tratta più di tradurre testi il cui contenuto è giuridico, ma di tradurre testi che presentano dei "modi" discorsivi giuridici (di tipo performativo, argomentativo o descrittivo). In tale ottica, Bocquet precisa (2008, p. 23): «il se trouve que les techniques d'expression et de ces modes de discours varient d'une langue à l'autre d'où l'essentiel de la problématique de la traduction juridique, qui ne relève ni de la terminologie ni de la phraséologie». Le componenti terminologiche e fraseologiche sono i soli aspetti comuni ai tre modi di discorso individuati, ma non sono più gli aspetti "dominanti" della traduzione giuridica.

<sup>11</sup> In ambito francofono soprattutto, indagini fatte sull'impiantazione dei neologismi terminologici, e condotte già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso (cfr. Goose 1975; Depecker 2000), hanno dimostrato che sono davvero pochi i termini ufficiali che hanno finito per entrare nella lingua, soprattutto per la reticenza degli enti di normazione a utilizzare delle "immagini" al momento della creazione di neologismi. La constatazione di questo risultato ha portato ad adottare, a partire da inizio secolo, un approccio socio-terminologico che tenga conto delle possibilità reali del termine a impiantarsi nella lingua prima di procedere alla creazione del neologismo.

<sup>12</sup> Per una definizione dei meccanismi della lingua di cotone, rinviamo al testo di Huyghe F.B. (1991), *La langue de coton*, Laffont, Paris. Quanto ai meccanismi della retorica e dell'ideologia internazionale rimandiamo a Rist G. (a cura di) (2002), *Les mots du pouvoir. Sens et non-sens de la rhétorique internationale* (PUF, Paris), nonché a Cussò R., Gobin C. (2008), *Du discours politique au discours expert*, *Mots*, 88, novembre.

<sup>13</sup> Va detto che in Italia si è sempre dato più peso alla traduzione di testi di tipo letterario e che solo in questi ultimi anni sta destando un notevole interesse la traduzione dei testi di specialità, in un'ottica non solo terminologica ma anche prendendo più recentemente in considerazione la dimensione testuale e discorsiva. Sono quindi meno numerosi i manuali e gli studi di questo tipo, che diventano ancora più rari se consideriamo le ricerche sulla redazione e la traduzione dei testi internazionali, tra cui ricordiamo, oltre ai testi di Cosmai e di Ioriatti Ferrari, per quanto attiene più in generale alla traduzione nell'UE, anche alcuni saggi più specifici, generalmente sui testi vincolanti, come quello di Garzone (2002) e di Gallas (1999). La *Rete di Eccellenza dell'Italiano Istituzionale* (REI), di recente costituzione, ha cominciato a dare un impulso notevole a questo genere di iniziative.